


NATURAE DELECTATIONES APPOSIT PROPTER OPERATIONES. (2)



NIKOS A. SALÍNGAROS, LUCIANO FUNARI, ALZEK MISHEFF.


PERCHÉ LO SVILUPPO UMANO RICHIEDE L'ATTO CREATIVO.



 **La creazione dell'integrità sana il creatore.**

DI NIKOS A. SALÍNGAROS.

Fonte: Prima edizione *Il Covile* N° 507, aprile 2009. Versione in lingua inglese col titolo «*Making Wholeness Heals the Maker*»: *Why Human Flourishing Requires the Creative Act* su *Crisis magazine* del 17.9.2012.

 **V**ORREI parlare un po' su «la creazione dell'integrità sana il creatore», un concetto promosso da Christopher Alexander sull'atto creativo ed in particolare la sua applicazione nell'Arte, nella produzione di artefatti e in architettura. Il concetto è fondamentale nella creazione di piccoli oggetti, ma voglio suggerire come si applica ad ogni scala.

Oggi stiamo parlando a livello internazionale di città sostenibile, di piani regolatori, di piani urbanistici, di piani casa, ecc. per formare le nostre città in un modo più sano nel nuovo millennio. Ma mentre l'urbanistica opera su una base legislativa, che definisce ciò che si può fare e ciò che non si può, un'altra dimensione richiede la coscienza umana per sistemare i piccoli interventi. Piccoli al livello architettonico di

una stanza, di un'estensione del balcone, di una finestra, fino all'ornamento attorno alla porta. Come riuscire a farlo in modo coerente? Abbiamo finalmente preso coscienza che la città a scala umana è il risultato di un numero infinito di piccoli interventi. Alcuni di questi atti sono coordinati tra loro, ma molti non lo sono. La coerenza urbana diventa il prodotto della coscienza umana tramite la cultura attuale del luogo, una manifestazione d'auto-organizzazione.

Esiste un problema molto grave, però, perché la coscienza della nostra società è stata deturpata per formare un «uomo nuovo» strettamente meccanico e ben poco umano. L'élite dominante ci ha convinti a recidere i legami con

«Perciò ho osservato che nulla c'è di meglio per l'uomo che gioire delle sue opere, perché questa è la sua porzione [di gioia] (Qohelet)». Prosegue la nostra rassegna, iniziata col n°718, sulle, sempre più in pericolo, attività umane che generano piccoli e grandi piaceri. ❁

INDICE

- 1 *La creazione dell'integrità sana il creatore.* (Nikos A. Salíngaros)
- 5 *Il mestiere della pietra.* (Luciano Funari)
- 6 *La corte del Verderame.* (Alzek Misheff)



l'atto creativo, fonte millenaria di sanità per l'uomo. Adesso questa fonte non l'abbiamo più, l'abbiamo lasciata perdere convinti che tutto ciò che è fatto dev'essere necessariamente un prodotto industriale, frutto della filosofia della collettivizzazione dell'individuo. La mano dell'uomo non entra più nel processo; la legge ferrea dell' «economia di scala industriale» governa tutta la nostra vita. Chi di noi crea qualcosa? Chi tra noi dipinge, fa una scultura, tesse una qualsiasi fibra o fa un lavoro artigianale con le proprie mani? Chi cucina ancora i propri pasti oggi? Una persona nella società contemporanea non crea assolutamente niente, quindi si ammala perché non può beneficiare dell'effetto rigenerativo e nutritivo della creazione.

L'atto creativo, un dono che viene da Dio perché è un atto umano che copia esattamente quello che fa Dio, è stato spento dalla propaganda del consumo industriale. La creazione è stata di fatto proibita dal potere dei media, diventati più assoluti ed intolleranti d'ogni religione tradizionale. Invece, che belle parole nella Bibbia descrivono la creazione dell'uomo

formato con la terra dalla mano di Dio! Soprattutto per un convinto evoluzionista come l'autore, ciò illustra l'atto creativo dell'uomo meglio di qualsiasi nozione scientifica sull'origine della vita dalle molecole organiche. Ma perché Dio ha creato la vita in primo luogo? La Bibbia non lo spiega, ma è facile da comprendere: perché la creazione dà gran piacere a Dio. Possiamo anche pensare che l'atto creativo aggiunga una coerenza nella divinità di Dio, altrimenti non ci sarebbe bisogno di creare niente. Senza creazione avremmo un universo vuoto, freddo. Dunque, dobbiamo rispettare la creazione come atto sacro, anche se non la comprendiamo.

Noi esseri umani siamo costruiti con l'istinto creativo, il bisogno nutritivo di creare l'integrità, e lo abbiamo praticato per nutrire la nostra anima ed il nostro corpo per millenni fino ai nostri tempi «moderni». A causa della propaganda consumistica abbiamo cessato di creare, di generare. Consumiamo soltanto, cioè, distruggiamo: è un grave sintomo d'insostenibilità globale. Nel passato la specie umana bilanciava questi due processi opposti: creazione e distruzione; oggi, però, perseguiamo soltanto il secondo. Oltre all'ambiente che viene distrutto



Luciano e Giovanni Funari.



Gli attrezzi dello scultore.

con rapidità preoccupante, è, infatti, l'anima umana ad essere danneggiata se non creiamo niente personalmente. Tutto oggi si deve comprare, tutto è un prodotto industriale, la possibilità di creare non esiste, è stata dimenticata nei decenni passati. I «contemporanei» hanno soltanto parole di condanna, e paura, per il passato, convinti che qualsiasi sguardo all'indietro sia un tradimento dello sviluppo civilizzatore.

Una persona che si nutre creando oggetti, artefatti, dimore o città non ha un luogo nella società d'oggi. Nel sistema ideologicamente totalitario nel quale viviamo, questa persona sarà esclusa perché retrograda o forse nel migliore dei casi messa ai margini come un essere eccentrico e un po' pericoloso che ha diritto al suo comportamento strano. I «moderni» lo guarderanno con un misto di disprezzo e curiosità, ma mai come un esempio da seguire, sicuramente mai come un maestro da quale imparare per poi migliorare la propria vita. Un vero creatore, che sia un artista (nel senso tradizionale), uno scultore, uno che lavora la pietra, un maestro

d'ornamentazione architettonica, non vale niente nella nostra società. Non dimentichiamo che l'ornamentazione è stata condannata un secolo fa come un crimine grave. Questa condanna non è mai stata revocata e, nelle scuole d'architettura, ancor oggi si continua ad insegnare di guardarsi dal gran crimine dell'ornamento. Il tabù contro la lavorazione artigianale e l'ornamento non è mai stata abolito.

Siamo costretti ad essere assai duri con la gente. Perché hanno voluto distruggere i legami con la natura, con l'anima umana, con l'esistenza di un ordine superiore? Gli uomini d'oggi hanno reciso i legami con il nutrimento generato dall'atto creativo, perché non creano più, confondono ormai la vera e propria spazzatura con l'arte, sono stati convinti che un museo pieno d'oggetti schifosi rappresenta la creazione artistica. Stimano oggetti e edifici che rappresentano tutto ciò che tradizionalmente era proibito, che rappresentano l'escremento,



Le mani dello scultore.

l'immondizia, la malattia, e ne lodano i produttori come grandi artisti. Con la creazione di questi oggetti questi cosiddetti «artisti» si sono arricchiti economicamente ma ammalati allo stesso tempo. Come mai uno può fare un tale sbaglio fondamentale? Confondono la creazione con la distruzione. Non hanno letto niente della filosofia e delle religioni tradizionali che parlano di quest'inganno? Infatti, la maggior parte della gente non ha letto niente tranne la propaganda dei media. Abbiamo un popolo indottrinato, un popolo soggetto ad un lavaggio del cervello massivo, quasi universale. Sono preparati come robot per un obiettivo solo: il consumo insostenibile. Come in qualche civiltà del passato, quelli che hanno agito contro la natura sono scomparsi. È questa la nostra sorte?

Raramente si trova oggi una persona che è un creatore, che lavora con materiali per sviluppare un oggetto con le proprie mani, per liberare una forma dal materiale informe, che osa imitare l'atto divino che crea ordine dal disordine. Questo individuo prende un gran piacere nell'atto creativo, anche modesto, alimenta la propria anima e diventa più sano. Come dice Alexander «la creazione dell'integrità sana il creatore». Quando troviamo una di queste persone dobbiamo trattarla come un profeta, un maestro dal quale imparare valori fondamentali per la nostra vita. Non necessariamente per fare proprio lo stesso, ma per scoprire il piacere nell'atto creativo e poi applicarlo nella nostra vita quotidiana per farla più completa, più ricca. Purtroppo la nostra società non sa far altro che maltrattare questi individui, ed elogiare tutti gli impostori della cosiddetta «modernità». È perciò importante, oggi, compiere ogni sforzo per riconoscere e sostenere i veri creatori.

Finalmente, come giudicare se una creazione è un'espressione d'integrità invece che una superficiale copia d'immagine promossa dai media? Facilissimo! Alexander ci fornisce

lo strumento, invertendo la sua regola: se l'atto creatore ti fa più sano, se ti da una coerenza dell'anima, se ti nutre in modo inequivocabile, il risultato è buono. La forma della creazione non importa: è l'impatto sulle nostre emozioni che conta. È un criterio basato strettamente sull'incremento dell'integrità del proprio corpo, del sentimento di coerenza nella propria mente. Un artigiano questo lo sa istintivamente, è il principio del creare. Una referenza biologica dipendente dal sistema neuro-fisiologico umano, lontana dai concetti astratti che sono spesso stravolti per servire alla manipolazione. Nessuna comparazione con i disegni alla moda, né con quelli esaltati dagli «esperti» che si vedono sulle riviste, nessun criterio di politicamente corretto. L'individuo si è liberato dall'oppressione soffocante dei media che hanno negato la sua natura umana, che hanno subdolamente nascosto la capacità umana di creare l'integrità in ogni atto di vita. Così c'è ancora una speranza: che ogni cittadino possa creare un po' d'integrità, e che tutti insieme possiamo ri-generare l'ambiente costruito.

NIKOS A. SALÍNGAROS



All'opera.

Il mestiere della pietra.

DI LUCIANO FUNARI

Fonte: *So' impastato nel peperino*, Stampa Alternativa



C / È una cosa che piú ne consumi e piú ti sembra averne, piú ne risparmi e meno te ne resta: è il tempo.

Nessuno aveva piú tempo a disposizione di un artigiano antico, che ne impegnava cosí tanto per compiere lavori, che noi oggi, — uomini senza piú tempo da perdere — eseguiamo tanto in fretta con i nostri macchinari tecnologicamente sofisticati. Ma in quelle pulegge velocissime, tra gli ingranaggi assordanti è rimasta impigliata anche la nostra vita, in una corsa frenetica dietro al tempo.

«Il tempo è denaro! — si dice — occorre risparmiare il denaro!»... ma forse non è vero: il tempo non è denaro, no. Il tempo è vita! E in un oggetto fabbricato con le mani c'è un condensato di tempo, tanto tempo, un pezzo della vita d'un uomo, un'anima infusa nel manufatto dal suo lento e paziente artefice. I prodotti della civiltà industriale, cosí perfetti, non hanno vita, non hanno anima!

«Tu sei il nipote di Luigi Anselmi, vero? — mi chiese un anziano signore, incontrato ad una mia mostra di scultura — Se hai tempo da dedicarmi, sono disposto ad insegnarti, sull'arte dello scalpello, quello che tuo nonno (morto nel 1925) ha insegnato a me».

L'anziano signore era Leandro Leandrini, classe 1899, uno dei «ragazzi» che, impugnato il '91, rischiarono la vita nelle trincee della Grande Guerra. Era il 1986: fu l'inizio di un'entusiasmante avventura nel tempo, attraverso quegli stessi gesti, con i medesimi attrezzi, con l'identica passione e pazienza che avevano guidato il lavoro di uno scultore di venti secoli fa.

Quell'incontro fu come un ponte miracoloso gettato fra me e le innumerevoli genera-

zioni che mi avevano preceduto: un ponte che era crollato inesorabilmente all'epoca in cui le prime lucidatrici avevano sostituito l'orso e i martelli pneumatici cominciarono a «maltrattare la pietra».

«Lo scalpello deve tagliare la pietra come il fiume consuma i ciottoli» diceva l'anziano scapellino, soffiando via la polvere di peperino con una cannuccia; quella stessa polvere che lasciava cadere, con gesto liturgico, come «emostatico» sulla ferita inferta alla mia mano da un maldestro colpo di mazzolo. «Non ti preoccupare, è da qui che entra il mestiere!»

Chi si sentirebbe di ripetere ad un figlio che l'esperienza e la saggezza si acquistano sulla propria pelle, con il sudore e la sofferenza? Valori fuori moda e fuori mercato, come quei manufatti, realizzati con precisione maniacale e meticolosità certosina. Esiste oggi un tornio computerizzato capace di creare colonne mastodontiche come quelle della basilica di San Paolo a Roma? Monoliti enormi, cavati a colpi di picchio, trascinati su rulli da coppie di buoi, squadrati e intagliati a mano, con il solo aiuto di qualche regolo e dei traguardi ottici. Sono dei capolavori della perizia, della precisione, della pazienza di anonimi artigiani, che hanno condensato nel loro lavoro un mondo di conoscenze tecniche, un pezzo della loro vita e... tanto tempo!

Eppure, questa cultura millenaria che fece della nostra Viterbo una piccola «Carrara del peperino» sta definitivamente scomparendo sotto i nostri occhi distratti e quel che ne resta rimane fragilmente appeso alla memoria degli ultimi testimoni.

Il sogno, anzi il dovere, di noi moderni amanuensi è quello di accogliere e tramandare ai posteri questa tradizione millenaria, salvando la memoria e il mestiere della pietra dall'oblio della barbarie tecnologica; rileggendo, insieme alle generazioni future, i geroglifici misteriosi lasciati sull'epidermide delle antiche pietre

(quelle d'un monumento, come quelle d'una semplice parete di cava) dai fitti segni del picchio o della subbia, della gradina o dello scalpello. Non mere tracce inconsapevoli dello stridio d'un utensile, ma segni calligrafici d'una vita vissuta, di un'anima donata e di... tanto, tanto tempo.

LUCIANO FUNARI



Particolare.

❖ IL PEPERINO.

Tra fa' 'na cosa bella e una brutta, tanto vale falla bella.

Provando e riprovando a definire la pietra dei nostri paesaggi, che cosí tanto amiamo lavorare, ci siamo accorti che la piú bella definizione è quella che cià dato zio Renzo.

«Il peperino è 'na pietra calda, è 'na pietra che s'accoppia col mattone, col cotto, col legno. Si sposa benissimo con altri materiali. È una materia che il Viterbese la dovrebbe amare. Se vedo una cosa fatta di travertino, non è che me dispiace, ma mettece pure il peperino! È bello, i muri devono esse' fatti de pietra, la casa deve respirà.

È una materia nostra, e 'st'amore che ciò lo devo riconosce' al mi' nonno, al mi' padre e ai mi' fratelli. Di fronte a loro non ho fatto gnente. È stata loro l'idea di mette' la segheria, il coraggio ce l'hanno avuto loro.»

❖ La corte del Verderame.

MAESTRO MISHEFF, Montechiaro d'Acqui, 4 ottobre 2012

Qualche capriolo, nessun cinghiale si è visto quest'anno. Ogni tanto passa il contadino amico rimasto. È l'inizio di ottobre, il periodo dei pomodori che rimarranno verdi. Dalle colline di Montechiaro d'Acqui disegno dal vivo con il dito direttamente su iPad e scrivo questo testo per il convegno a Milano.

MI devo presentare¹... fatica d'obbligo. Sopravvalutato come nuotatore e come avanguardista internazionale, trent'anni sono passati; sono sopravvissuto senza performance, senza installazioni, ho fatto semplicemente concerti, molta pittura «non piú moderna», volti e figure di donne e uomini rassomiglianti e per niente deformati e che qualche benevolo amico forse avrebbe chiamato di stile «poetico realista». Di recente anche pittura ad olio e verderame, quella di una volta dei contadini agricoltori per i loro portoni... Forse è la parabola del nuotatore performer che ero e che cerca un amico agricoltore. E se ha una parete, per lui vorrei fare un vero affresco su intonaco fresco. Sicuro che non penserà male di me considerandomi soltanto un decoratore o peggio, graffitato. O peggio ancora, di quelli delle aste.

Dipingere per qualcuno e non per se stessi, pittura *a-fresco* fissata per sempre, che non può circolare ed essere valutata e scambiata con il denaro, che non ha un suo vero e proprio valore di scambio. Immobile su immobile. Questo è il primo punto per quanto concerne la professione, il comportamento e presa di coscienza personale. Ovviamente è in contrasto netto con la cosí detta Arte contemporanea e Arte Con-

¹ Intervento letto al Convegno *Dall'Agricoltura le risorse per salvare l'Economia*, Aula Magna della Facoltà di Agraria-Università degli Studi di Milano, 12 ottobre 2012.

cettuale, da dove provengo, nonostante ci siano segnali incoraggianti di cambiamento di tipo Ambientalista nuovo, come quello dell'ultima *Documenta* di Kassel.

Sull'impatto negativo nella vita di tutti provocata dall'Arte e dall'Architettura modernista si stanno levando piú voci. I protagonisti sono diventati intoccabili non solo perché sostenuti dal capitale in denaro planetario, aderente al dinamismo del costume consumista «mordi e fuggi», ma per il benessere di molti governi e la loro politica culturale. Praticamente di stile estetico a tutti i costi avveniristico «extraterrestre». Trionfo dell'individualismo dissacrante tutto, gli Art e Archistar si sono eletti come unica realtà sacra. Naturalmente questi sono argomenti di attualità da sviluppare in altre sedi (su questo argomento vedi numero il N°719 de *Il Covile*).

In generale in questa sede a noi invece interessa il contributo di valori che la cultura artistica potrebbe e dovrebbe indicare in relazione al mondo italiano degli agricoltori di oggi. Credo che convenga a proposito, tornare molto indietro per riascoltare l'autorevole voce del nostro Patrono:

Chi lavora con le mani è un operaio, chi lavora con le mani e con la testa è un artigiano, chi lavora con le mani, con la testa e con il cuore è un artista.

Semplice da capire, facile da ricordare. Non dice che l'operaio e l'artigiano sono senza cuore, ma cuore significa visione globale, responsabilità, dare dei valori oggettivi. Invece sono gli altri quelli che decidono se il cuore dell'opera è grande e sincero. Mani, testa e cuore. E non menziona, comunicatori, analisti e altri e altri, questi non esistevano. Mani, testa e cuore, dove sono rimasti, dove cercarli? Nel suolo, nella terra, nel clima, nel vento e nella pioggia, nelle vaste porzioni di territori abbandonati, le piccole comunità, oasi rurali di umanità. E se per

qualcuno San Francesco d'Assisi dice poco o ha preteso troppo o che è troppo tardi oggi nell'epoca della crisi, sentiamo un altro brav'uomo che non è un santo e nemmeno un artista:

... è nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie... Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato... Senza crisi non c'è merito... Perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze...

Lo scrisse intorno al 1929 quell'incorreggibile ottimista ed inventore Albert Einstein. Aveva ragione per il singolo, per il comportamento individuale, allora e adesso. E oggi per una visione allargata e sociale sulla crisi e i cambiamenti tecnologici, sul dominio economico che si estende su tutto e tutti, cosa possiamo dire e fare?

Non riesco ancora a intravedere come quei pochi artisti con pensieri e comportamenti, che io chiamo «non piú moderni» possano mettersi al servizio di moti movimenti che rivendichino l'autenticità del piccolo, del locale e del valore culturale storico, per il quale ho scelto tempo fa un termine: «sentimento italiano». D'altra parte se si vuole riconoscere almeno in parte che è il desiderio che orienta la vita del mondo, quanto tempo deve passare prima che gli intellettuali della metropoli comincino a desiderare le sane e belle fanciulle che ci sono, nate, cresciute e che vivono in mezzo alla natura. O quante belle poetesse o esperte delle nuove tecnologie s'innamorino del bell'agricoltore? Detto oggi, mi rendo conto, la domanda che ha qualche aspetto antropologico, pare poco seria. Il costume, il gusto, le abitudini e l'erotismo oggi sono tutti metropolitani o vacanzieri ed esotici, purtroppo e comunque in relazione economica. Forse ci vuole tempo, ci vogliono generazioni, la metropoli è inerte in questo. Ma si deve provare, come fanno tanti e tante piccole forze, nuovi modelli di ambientali-

simo che si stanno costituendo come la nostra associazione *La corte del verderame* nata poco tempo fa durante il recupero della nostra cascina. Tipica tipologia piemontese inizio secolo. Recupero rigoroso, lavorare con le proprie mani, usare calce, sabbia e pietra locale. E porte e portoni da risistemare e ridipingere. E lì improvvisamente accade qualcosa di speciale: la scoperta del verderame. Cercare di capire quel millenario colore verde, l'ossido di rame, e dargli un senso ordinante e fisico, un ruolo universale per realizzare affreschi, pittura su tela o su tavole di legno. E dargli un valore lessicale, una reale metafora che è «la corte»- sede dell'Associazione. A chi si rivolge? In primo luogo agli agricoltori, piccoli o grandi. Dopo, agli artisti e agli architetti sensibili culturalmente alle piccole realtà rurali, a persone sensibili, ai piccoli per adesso, ma importanti cambiamenti culturali in atto, ai mecenati se ancora

esistono, alle aziende che garantiscono non solo i materiali tradizionali e genuini, ma anche processi e l'etica della lavorazione.

L'arte di oggi ha bisogno del contadino per sopravvivere in qualità, in autenticità, per non dire in sincerità. Il contadino o l'agricoltore hanno bisogno dell'artista e della comunicazione per poter sopravvivere in qualità, che è anche l'autenticità della produzione. L'agricoltore deve servirsi della cultura per riaffermare il suo esistere sociale che il consumismo gli ha sottratto, nel nome di una visione del mondo come unico mercato. Questo il mio sogno, difficile da realizzare: la metamorfosi da un artista internazionale a un artista locale.

Davanti ho quel piccolo vigneto senza più uva. Ottobre, verrà color rosso. E giallo. E oro. Tra poco.

MAESTRO MISHEFF.



Alzek Misheff, *Nella vigna.*